



POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Architettura e liturgia: autonomia e norma nel progetto

Original

Architettura e liturgia: autonomia e norma nel progetto / A. LONGHI. - STAMPA. - (2017).

Availability:

This version is available at: 11583/2677604 since: 2017-07-27T09:48:16Z

Publisher:

Bononia University Press

Published

DOI:

Terms of use:

openAccess

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

ARCHITETTURA E LITURGIA: AUTONOMIA E NORMA NEL PROGETTO

a cura di
Andrea Longhi

Bononia University Press

Bononia University Press
Via Foscolo 7, 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882 – fax (+39) 051 221 019
© 2017 Bononia University Press

ISBN 978-88-6923-222-0

www.buonline.com
info@buonline.com

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

L'Editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per l'utilizzo delle immagini contenute nel volume nei confronti degli aventi diritto.

Ove non altrimenti indicato, le immagini e gli elaborati progettuali sono da attribuirsi agli autori dei singoli contributi ai quali si riferiscono.

In copertina: Fra Gabriel Chávez de la Mora, *Schema della cappella del monastero benedettino di Santa Maria de la Resurrección*, Cuernavaca (Messico), 1957.

Progetto grafico: Roberta Vargiu

Impaginazione: DoppioClickArt

Stampa: Grafiche MDM (Forlì)

Prima edizione: Luglio 2017

Collana



Dies Domini
Centro Studi per l'architettura sacra e la città
Fondazione Card. Giacomo Lercaro

Diretta da Claudia Manenti

Comitato Scientifico:

Maria Antonietta Crippa,
Giorgio Della Longa, Esteban Fernández-Cobián,
Paola Foschi, Andrea Longhi

SOMMARIO

PREFAZIONE Giorgio Della Longa, Tiziano Ghirelli, Andrea Longhi, Claudia Manenti, Giuseppe Russo, Vittorio Vaccari	7	Norme dell'architettura e norme della liturgia: analogie tra i due ambiti attraverso la teoria di dom Hans Van der Laan Tiziana Proietti	77
INTRODUZIONE «Architecti periti consilium Episcopus adhibere debebit»: norma, dialogo e cooperazione nel progetto di architettura liturgica Andrea Longhi	11	Emil Steffann e l'adeguamento liturgico della chiesa di St. Martin a Dornbirn Tino Grisi	85
PARTE I - LE FONTI NORMATIVE LITURGICHE PER IL PROGETTO D'ARCHITETTURA		The case of Lyons: "Vatican II" before Vatican II Judi Loach	89
Progetto architettonico e canone liturgico alla luce del Concilio Vaticano II Luigi Girardi	29	Materiality shaping immateriality: immanence and transcendence in contemporary Hungarian church architecture Zorán Vukoszávlyev	105
I sacramentari: guida per la formazione dello spazio liturgico Tiziano Ghirelli	37	Il difficile rapporto tra conservazione e adeguamento liturgico nelle chiese storiche Carla Bartolozzi, Francesco Novelli	117
Le Note Cei: fra indirizzo pastorale e norma progettuale Antonio Marchesi	47	La Chiesa committente: un secolo di bandi di concorso in Italia Barbara Fiorini	129
Il percorso preparatorio e attuativo delle Note Cei Virginio Sanson [†]	53		
PARTE II - LE INTERPRETAZIONI DELLA NORMA: PROTAGONISTI, CONTESTI, PROBLEMI		PARTE III - RICERCHE E RIFLESSIONI SU NORME, MODELLI E AUTONOMIA	
Come progettare architettura religiosa: la teologia dello spazio secondo fra Gabriel Chávez de la Mora Esteban Fernández-Cobián, Verónica Lorena Orozco	67	Norma e metafora: principi creativi dello spazio liturgico Francesca Leto	135
		L'adeguamento delle chiese: un'impresa ambigua e controversa Roberto Tagliaferri	145

Modelli, tipi, prototipi, architetti e architetture di riferimento

Giancarlo Santi

153

Dell'accogliente disponibilità dello spazio liturgico nell'epoca del Vaticano II

Giorgio Della Longa

165

Architettura delle chiese come attualità della tradizione

Luigi Bartolomei

171

La squadra e il pastorale.

A proposito di canone, norma e rito (nell'architettura per la liturgia)

Stefano Mavilio

175

PARTE IV - ESPERIENZE DI PROGETTO, TRA NORMA E LIBERTÀ

Quando l'architettura vincola la spazialità liturgica: dall'architettura storica alle chiese provvisorie

Claudia Manenti

183

Adeguamento e partecipazione.

Reinterpretare lo spazio liturgico in una chiesa del secondo Novecento

Donatella Forconi

189

Accoglienza e radicamento nell'architettura della chiesa tra generalità della norma e individualità dell'interpretazione progettuale

Roberto Vanacore, Patrizia Santaniello, Bruna Di Palma, Felice De Silva

199

La norma come traccia e il ruolo del progettista-interprete

Mariella Annese, Milena Farina

207

Processo metodologico per la progettazione di uno Spazio Santo

Andrea Marcuccetti

217

PREFAZIONE

La riflessione sul rapporto tra Chiesa e architettura a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II, proposta da *Dies Domini - Centro Studi per l'architettura sacra e la città* della Fondazione Card. Giacomo Lercaro, giunge a una seconda tappa. Dopo aver approfondito nel 2014 il tema del ruolo dell'edificio ecclesiale nella città contemporanea, si propone ora lo studio del rapporto di dialogo e interdipendenza tra architettura e liturgia, sviluppando in particolare la dialettica tra normatività della liturgia e libera creatività dei progettisti, nel quadro della vita ecclesiale e civile.

La Costituzione conciliare sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium* (1963) è un documento di fondamentale importanza nella tensione di rinnovamento della Chiesa: nella volontà di rendere l'assemblea celebrante pienamente partecipe dell'azione liturgica sono valorizzati il momento della proclamazione della Parola e la centralità del Sacrificio Eucaristico come cardini del momento culturale, con immediate ed evidenti ripercussioni sulle questioni architettoniche relative alla costruzione e organizzazione dello spazio celebrativo, sulla base delle norme e delle prassi liturgiche.

A distanza di alcuni decenni dalle prime sperimentazioni di assetti liturgici rinnovati e di nuove architetture ecclesiali, sono ancora ampi i margini di ricerca e riflessione, visto che le realizzazioni architettoniche ispirate agli indirizzi conciliari hanno proposto esiti molto diversi, se non contraddittori. Se e in che misura la nuova sensibilità liturgica debba o possa dare indirizzi alla progettazione dello spazio è il tema fondamentale attorno al quale architetti e liturgisti stanno lavorando.

In un'ottica interdisciplinare, *Dies Domini* ha proposto incontri di studio e un seminario internazionale sul rapporto tra norma e autonomia nel progetto di architettura, esplorando sia questioni teoriche, sia atteggiamenti interpretativi proposti dalle diverse discipline e professioni, sia casi concreti in cui i progettisti e le comunità si siano misurati con i problemi posti dall'adeguamento e dalla costruzione di architetture liturgiche.

La comunità scientifica che gravita attorno alle attività del *Centro Studi* ha formulato, nelle diverse occasioni di incontro, un quadro articolato di quesiti di ricerca agli studiosi e professionisti coinvolti. Tali quesiti sono dunque sottesi – talora in modo esplicito, talaltra in modo latente – ai saggi raccolti nelle pagine che seguono: una trentina di liturgisti e architetti si è resa disponibile a condividere considerazioni di diversa natura, che toccano alcuni dei temi proposti in modo personale e originale, intrecciando i diversi problemi, in alcuni casi aprendo anche nuovi fronti di

investigazione. Il volume, senza pretesa di esaustività, cerca di ordinare le riflessioni proposte, secondo una scaletta che muove dalle fonti di studio per arrivare alla rielaborazione critica di alcune esperienze personali di progetto.

Per orientare il lettore, esplicitiamo alcuni dei nuclei problematici proposti.

Interdipendenza/indipendenza nei rapporti tra liturgia e architettura

La costruzione e la trasformazione di ogni edificio devono fare i conti con una quantità di leggi, norme e regolamenti. La dimensione liturgica può essere ridotta a “una” delle norme, che delimita l’autonomia di artisti e architetti? In che termini, poi, la liturgia stessa è una norma: rispetto alla gerarchia delle fonti e del Magistero, quali indicazioni sono più vincolanti e quali invece costituiscono soprattutto una risorsa per alimentare la creatività e l’autonomia del progetto? In che termini l’adesione al rito consente diverse interpretazioni ed esperienze liturgiche? In che modo l’eventuale pluralismo celebrativo – pur collocandosi all’interno della norma – può condizionare i programmi preliminari ai progetti di architettura (costruzione e adeguamento)? Se la norma conciliare fondativa è l’inculturazione della liturgia, il quadro operativo che ne consegue per l’architettura è eccessivamente labile? A chi compete l’applicazione della norma e la verifica della sua corretta interpretazione?

Autonomia e norma dal punto di vista della committenza

Una buona base di dialogo tra committenza e progettista è un elemento che può essere determinante per la positiva riuscita del progetto nel tempo. Con quali strumenti committenti, architetti e artisti dialogano, definendo i limiti dell’autonomia dei progettisti e degli artefici? In che termini i bandi di concorso e i documenti preliminari alla progettazione propongono il rapporto tra norma liturgica e creatività, tra norma liturgica e sperimentazione liturgica? Un committente di un nuovo edificio di culto o di un adeguamento, quanto dettagliatamente può proporre/imporre/desiderare una propria specifica – per quanto eventualmente lecita – interpretazione della norma liturgica, condizionante il futuro utilizzo dell’edificio?

Temporaneità e permanenza

Le norme liturgiche sono cambiate nella storia (in riferimento sia ai riti, sia alla loro interpretazione), e verosimilmente continueranno a farlo, nel tempo come nello spazio. In che termini l’architettura è chiamata a essere stabile, permanente, identitaria, rispondendo a una norma liturgica che è canonica, ma pur sempre temporanea? Lo spazio liturgico può essere pen-

sato come ospitale per liturgie diverse, o deve limitarsi a essere modellato sul rito nel momento e nel luogo in cui viene realizzato l'intervento? Esiste una "ospitalità liturgica", una disponibilità dello spazio, che travalica il rito? Nel caso di adeguamenti, esiste un limite oltre il quale il necessario adeguamento può trascurare, fino ad abbandonarlo, il significato profondo di un edificio per il culto storicizzato, oppure anche l'architettura può imporre una propria "norma" alla liturgia che ospita?

Autonomia e norma nel progetto di architettura

Nella letteratura architettonica è frequente il riferimento a tipi e modelli, come riferimento identitario e memoriale. In che termini i tipi consolidati dell'architettura liturgica possono costituire una norma formale, funzionale o poetica? La riconosciuta assenza di un tipo canonico di edificio liturgico post-conciliare è una debolezza culturale o è l'adesione alla "norma" dell'inculturazione della liturgia e allo spirito del Concilio? La ricerca di un tipo post-conciliare è una ricerca utile, praticabile, secondo quali statuti disciplinari?

GIORGIO DELLA LONGA, TIZIANO GHIRELLI, ANDREA LONGHI,
CLAUDIA MANENTI, GIUSEPPE RUSSO, VITTORIO VACCARI
Comitato Scientifico del Seminario Internazionale
"Architettura e liturgia: autonomia e norma nel progetto"

INTRODUZIONE

«Architecti periti consilium Episcopus adhibere debebit»: norma, dialogo e cooperazione nel progetto di architettura liturgica

Francesco di Giorgio Martini studia, disegna e costruisce architettura negli ultimi decenni del Quattrocento: il quadro rituale della Chiesa è consolidato da secoli e le tensioni spirituali che attraversano le società degli stati italiani non lasciano ancora presagire le drammatiche lacerazioni della Riforma. Sebbene progettisti e committenti di chiese possano operare in un contesto normativo liturgico chiaro, Francesco non si accontenta di seguire gli assetti acquisiti: si rende conto che la cultura umanistica può avere un impatto sulle scelte spaziali quotidiane e sulle pratiche sociali. Nell'interrogarsi sul senso del progetto di nuove chiese, quindi, non si limita a conciliare meccanicamente le antiche norme liturgiche con i nuovi canoni estetici classici: intuisce che il rispetto del rito antico e le sfide poste dalla cultura contemporanea sono indissolubilmente legati tra loro.

Nella stesura dei suoi scritti teorici, un problema in particolare interpella Francesco di Giorgio: come declinare la funzionalità liturgica con la pianta circolare, emblema di perfezione sia cosmica e divina, sia antropocentrica? La sperimentazione quattrocentesca sulla pianta centrale delle chiese intreccia infatti geometria e antropomorfismo: trattatisti e progettisti rileggono la teologia architettonica medievale alla luce della riscoperta del mondo classico, seppur pagano¹. In tale ragionamento, alcuni aspetti di

¹ Sul rapporto tra antropomorfismo e architettura di chiese: T. Verdon, *“Forma ecclesiae homo”*. Per una antropologia teologica dell'architettura ecclesiale, in *Spazio e rito. Aspetti costitutivi della celebrazione cristiana*, Roma, CLV, 1996, pp. 113-135; il tema antropomorfo è ripreso da A. Longhi, *Tempio e persona. Antropomorfismo e cristocentrismo nell'architettura cristiana (secoli XII-XVI)*, in F.V. Tommasi (a cura di), *Tempio e persona. Dall'analogia al sacramento*, Verona, Fondazione Centro Studi Campostrini, 2013, pp. 253-287. Oltre al fondativo S. Sinding-Larsen, *Some functional and iconographical aspects of the centralized church in the Italian Renaissance*, in *“Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia”*, vol. II (1965), pp. 203-242, sulle implicazioni liturgiche della pianta centrale le analisi più aggiornate sono in J. Niebaum, *The Renaissance Centrally Planned Church as Liturgical Space: Some Problems*, intervento nella sessione *“Worship, liturgical space and church building”*, a cura di E. Fernández-Cobián e A. Longhi, in *Proceedings of the 2nd International Conference of the European Architectural History Network*, Brussels, Koninklijke Vlaamse Academie

topografia liturgica diventano cruciali quanto problematici dal punto di vista della definizione normativa dello spazio: dove deve essere collocato l'altare eucaristico all'interno di una chiesa centralizzata? Al centro, o lungo il suo perimetro? In una stesura della seconda versione del suo *Trattato*, scritta tra gli ultimi anni del Quattrocento e i primi mesi del nuovo secolo, Francesco si interroga sul significato teologico e sui vincoli rituali posti dalle suggestioni formali centriche, ma non riesce a trovare un incrocio univoco tra le diverse "norme", tale da soddisfare tutte le tensioni di cui un luogo di culto è portatore. Scrive infatti che

esempi e ragione et autorità sono dall'una e l'altra parte. Li esempi et autorità essendo divisi, per quelli non si può concludere alcuna parte della contraddizione, ma luogo è di assegnare qualche ragione per ciascuna delle parti; le quali non sono dimostrative, perché la materia non lo pate, ma solo suasive, e a quelle che maggiore apparenza hanno è da accostars².

Dopo aver riesaminato quattro ragioni a favore dell'altare perimetrale e quattro motivazioni per l'altare nel centro della chiesa, luogo «unico e assoluto», conclude:

Ma perché questa è materia probabile e non necessaria, nella quale da ogni parte più ragioni si porrieno addurre, e parimente tutte le addutte solve, con queste assegnate è da por fine, lassando questa quistione doversi usare a beneplacito dell'artefice³.

Alla fine, dunque, è il progettista che deve assumersi l'ultima parola quando l'intreccio di norme, studi e consuetudini non consente di individuare una risposta certa. Tale scelta è coerente con l'intera impostazione della seconda versione del *Trattato* (in particolare la cosiddetta maglia-

van Belgie voor Wetenschappen en Kunsten, 2012, pp. 240-244, contributo sintetico che anticipa J. Niebaum, *Der kirchliche Zentralbau der Renaissance in Italien: Studien zur Karriere eines Baugedankens im Quattro- und frühen Cinquecento*, 2 voll., München, Hirmer Verlag, 2016.

² Codice II.I.141 della Biblioteca Nazionale di Firenze (già Magliabechiano), f. 44v (edito in Francesco di Giorgio Martini, *Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*, a cura di C. Maltese, 2 voll., Milano, Il Polifilo, 1967, II, p. 408, righe 24-29).

³ *Ibidem*, ff. 44v-45 (edito in Francesco di Giorgio Martini, *Trattati di architettura*, cit., II, p. 409, righe 24-28). Sulla questione: A. Belluzzi, *Le chiese a pianta centrale nella trattatistica rinascimentale*, in B. Adorni (a cura di), *La chiesa a pianta centrale. Tempio civico del Rinascimento*, Milano, Electa, 2002, pp. 37-47: 40-41.

bechiana), considerata come il manifesto del nuovo ruolo dell'architetto ideale nella cultura rinascimentale⁴, cui è demandata la completa comprensione dell'architettura, data da un'approfondita formazione e da una pratica assidua del disegno e del cantiere.

L'atteggiamento di Francesco di Giorgio, letto in una prospettiva attuale, sembrerebbe pericolosamente fiducioso nelle supposte competenze del progettista-demiurgo, ma il suo approccio pare sollevare questioni di ben più ampia portata. Invitando a diffidare della mera adesione a principi e norme, Francesco sottolinea la centralità della ricerca personale – in ogni singolo caso – ed enuclea chiaramente la pluralità dei problemi da considerare nel pensare una chiesa, tali per cui in ogni contesto il progettista deve arrivare a definizioni specifiche di questioni teoriche e normative di interesse generale.

L'assunzione del rischio del progetto e della pluralità dei linguaggi non è priva di possibili malintesi agli occhi dei contemporanei. Ad esempio, ricordiamo come – solo pochi anni prima – gli esiti della ricerca di Leon Battista Alberti (ora storicizzati quali tasselli ineludibili nelle storie dell'architettura cristiana occidentale) fossero apparsi sorprendenti: per il cardinal Francesco Gonzaga, il San Sebastiano a Mantova nel marzo 1473 (meno di un anno dopo la morte di Alberti, a cantiere ancora aperto e chiesa non consacrata) aveva una dubbia riconoscibilità ecclesiale: «attento etiam che per essere fatto quello edificio sul garbo antiquo non molto dissimile da quello viso fantastico de messer Baptista di Alberti, io per ancho non intendeva se l'haveva a reussire in chiesa o moschea o synagoga»⁵. In questo caso la normatività dell'architettura antica si intersecava con l'autonomo immaginario «fantastico» di Alberti, associati entrambi non tanto alla vita ecclesiale, ma piuttosto a un mondo ebraico o islamico, reso attuale in quegli anni a Mantova dalla convocazione della Dieta del 1459, che si riproponeva una nuova crociata per liberare Costantinopoli dai Turchi.

⁴ L'ipotesi è espressa recentemente in E.M. Nerrill, *The Trattato as a Textbook: Francesco di Giorgio's Vision for the Renaissance Architect*, in "Architectural Histories" 1, I (2013), art. 20 (DOI: <http://dx.doi.org/10.5334/ah.at>).

⁵ Lettera del 16 marzo 1473 da parte del cardinale Francesco Gonzaga al padre, marchese Lodovico, conservata presso l'Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, b. 1141, lett. 305, edita in A. Calzona, L. Volpi Ghirardini, *Il San Sebastiano di Leon Battista Alberti*, Firenze, Olschki, 1994, doc. 118, p. 191; per l'interpretazione della lettera da parte di Arturo Calzona: *ibidem*, pp. 81-85 e, per una riconsiderazione del contesto: Id., *Tempio/basilica e la "religione civile" di Alberti*, in M. Bulgarelli, A. Calzona, M. Ceriana, F.P. Fiore (a cura di), *Leon Battista Alberti e l'architettura*, catalogo della mostra (Mantova, 16 settembre 2006-14 gennaio 2007), Cinisello Balsamo (MI), Silvana Editoriale, 2006, pp. 64-97: 92.

Meno di un secolo dopo, la cristianità europea è ormai radicalmente cambiata: le tensioni si sono radicalizzate e trasformate in rotture, riforme antagoniste hanno sconvolto la geografia e la cultura del vecchio mondo, mentre i nuovi mondi costringono a una riconsiderazione complessiva dell'eurocentrismo e del ruolo che il cristianesimo può assumere nella storia della Salvezza. Cionondimeno, gli architetti devono continuare a progettare chiese cattoliche e templi riformati, fondando le proprie ipotesi su norme e prassi ancora incerte. Nel 1568 – un lustro dopo la chiusura del Concilio di Trento, e un decennio prima delle *Istruzioni* di Carlo Borromeo – è ormai a buon punto la realizzazione di Santa Maria di Carignano a Genova, chiesa di committenza privata impostata su un modello formale debitore del San Pietro bramantesco (ancora incompiuto nella sua riformulazione michelangiotesca). Il costruttore Angelo Doggio nel novembre 1568 presenta al progettista Galeazzo Alessi, impegnato a Milano e assente da mesi dal cantiere, una lista di quesiti da risolvere per poter procedere nella fabbrica, tra i quali risultano alcuni problemi specificamente riferiti all'allestimento liturgico:

Dove debbe essere il loco de l'altare, e se 'l sacerdote celebrando deve guardare il popolo o vero darli le spalle; perché guardando il popolo il coro resta più piccolo, e dandoli le spalle resta più spatioso.
Con quanti gradini si deve ascendere a l'altare; e la grandezza loro, le longhezza e larghezza loro.
Se li spatii tra l'altare e le colonne deveno stare aperti, o chiusi con porte, e in che modo⁶.

Gli anni immediatamente successivi a un concilio sono sempre tormentati, soprattutto in mancanza di norme direttamente vincolanti e in presenza di uno "spirito conciliare" ancora molto vivace: l'impresario presuppone che tocchi all'architetto affrontare i nodi liturgici irrisolti. Alessi, non essendosi nel frattempo presentato in cantiere a causa degli impegni professionali milanesi, il 3 marzo risponde in modo puntuale al memoriale del capo-cantiere:

⁶ S. Varni, *Spigolature artistiche nell'archivio della Basilica di Carignano*, Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-muti, 1877, doc. XXXII, p. 51; cfr. Ch. Thoenes, *S. Maria di Carignano e la tradizione della chiesa centrale a cinque cupole*, in Galeazzo Alessi e l'architettura del cinquecento, atti del convegno internazionale di studi (Genova 1974), Genova, Sagep, 1975, pp. 319-325: 319.

Quanto al loco de l'altare, io ciò lascio volentieri come cosa mobile in la consideratione di codesti reverendi, et il simile il serare o no il coro, non esendo questa cosa che dependa da l'Architetto né da regula d'Architettura, salvo da quella che apartiene alla comodità et all'uso⁷.

Se noi ora riteniamo che la teologia tridentina abbia contribuito a monumentalizzare l'altare eucaristico, a intronizzare le specie consacrate, a plasmare l'edificio sulla prospettiva dell'altare ecc., forse Alessi non aveva ancora potuto accorgersene: l'altare restava un arredo considerato mobile, e il prete poteva usarlo come preferiva, con un approccio che definiremmo di utilitarismo liturgico, privo di nessi con il volume e gli spazi della chiesa.

Nelle scelte compositive del progettista erano evidentemente stati decisivi non tanto i temi liturgici, ma piuttosto la scelta iconologica complessiva dell'edificio (ossia il riferimento petrino esplicito), nonché la collocazione della chiesa nel paesaggio urbano, e numerosi altri problemi formali, simbolici, tecnici. È altresì vero che la risposta – piuttosto deludente sul piano della formatività liturgica – avviene nel quadro di una perdurante assenza di Alessi dal cantiere, rimasto con non pochi problemi tecnici e formali, certamente più pertinenti alle sue competenze.

Se la posizione di Francesco lasciava il “cerino” in mano all'architetto, quella di Alessi lo passa al committente, con un atteggiamento che – *ex post* – potremmo considerare arrendevole di fronte all'assunzione del rischio del progetto, del dialogo e della responsabilità, per lasciare in mano ai «reverendi» le questioni che – seppur incidenti sull'esito spaziale complessivo – sono ritenute “clericali”.

Del resto, circa vent'anni prima, il più noto trattato architettonico espressamente dedicato alle chiese, ossia il *Quinto libro* di Sebastiano Serlio – pubblicato nel 1547 e dedicato alla regina Margherita di Navarra, figura controversa nella spiritualità della corte francese –, inizia con una posizione assai debole, che testimonia il travaglio dell'epoca, in cui la “norma” prevalente sembra essere diventata l'invito ad adorare «in spirito e verità» (Gv 4, 24), e in cui il culto interiore prevale sulla teologia dell'edificio:

E benché i veri Tempij siano gli cuori de pietosi Christiani, dentro de quali habita per fede Giesù Christo Salvator nostro (come ce ne da buon testimonio il vaso d'elettione Divo Paolo, fra tutti gli Apostoli predicatore dignissimo della nostra sacra religione), nondimeno anchora

⁷ S. Varni, *Spigolature*, cit., doc. XXXIV, p. 56; cfr. A. Belluzzi, *Le chiese a pianta centrale*, cit., p. 45 e H. Burns, *Agli inizi di un nuovo modo di studiare l'edificio ecclesiastico*, in B. Adorni (a cura di), *La chiesa a pianta centrale*, cit., pp. 75-79: 75.

sono i Tempij materiali necessarij al culto divino, per essere quelli ordinati in representatione della casa d'Iddio, al qual piace siano dedicati certi loghi per umiliarsi verso la sua divinità, & comunicarvi con oratione, cosa chel predetto Giesù Christo affermoe, quando scacciò i Giudei dal Tempio di Salomone⁸.

Meno di dieci anni dopo le vicende di Alessi, sarà il più noto tra i pastori della riforma cattolica, il cardinale Carlo Borromeo, a richiamare gli architetti alle proprie responsabilità. Insediatosi alla guida dell'arcidiocesi di Milano nel 1566, ritiene necessario sviluppare e rendere esecutivo quanto il III Concilio Provinciale aveva stabilito a proposito dell'*ornatum* e del *cultum* delle chiese. I due libri delle sue *Istruzioni*, editi nel 1577⁹, raccolgono certamente dettagliate indicazioni relazionali e dimensionali, ma sottolineano soprattutto l'ineludibile rapporto di collaborazione tra committenza e architetti, in un'ottica prevalentemente pastorale: dal punto di vista qui considerato, la "norma" generale sottesa a tutte le precisazioni di dettaglio è che la presenza di un architetto è fondamentale per affrontare qualsivoglia scelta nell'ambito dell'architettura e dell'arte per il culto. Sono quindi normate la modalità di lavoro dell'architetto, inteso come presenza esperta ma dialogica, non come un tecnico incaricato solo di applicare un elenco di prescrizioni. Le *Istruzioni*, secondo Aurora Scotti, non sono dunque un trattato di architettura in senso stretto, ma un riepilogo delle «richieste che la committenza religiosa doveva formulare all'architetto perché questo potesse progettare, in piena autonomia di forme, un edificio prettamente rispondente alle sue necessità pratiche e ideologiche», in un'ottica di collaborazione continua; solo nei decenni successivi si sarebbe affermata una loro «interpretazione vincolistica»¹⁰. Alcuni passi sono fondativi rispetto alla "normatività" del ruolo dell'ar-

⁸ S. Serlio, *Quinto Libro d'architettura. Nel quale se tratta di diverse forme de Tempij sacri secondo il costume Christiano, & al modo Antico*, Paris, Michel de Vascosan, 1547 [p. 1]; il volume è stato oggetto di numerose riedizioni critiche o anastatiche; si rimanda a quella curata da Francesco Paolo Fiore per Il Polifilo, Milano 2001. La dedica, a rischio di sospetti eretici, viene cancellata dall'edizione del 1569; si vedano le riflessioni in M. Tafuri, *Ipotesi sulla religiosità di Sebastiano Serlio*, in Ch. Thoenes (a cura di), *Sebastiano Serlio. Sesto seminario internazionale di Storia dell'architettura*, Milano, Electa, 1989, pp. 57-66.

⁹ *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesiasticae Libri II Caroli Borromei*, traduzione e cura di M. Marinelli, Città del Vaticano, LEV, 2000 (Monumenta Studia Instrumenta Liturgica, 8).

¹⁰ A. Scotti, *Architettura e riforma cattolica nella Milano di Carlo Borromeo*, in "L'arte", 18-19/20, 1972, pp. 55-90 (cit. pp. 66 e 74).

chitetto e della sua collaborazione con il vescovo, necessaria per redigere un idoneo progetto, specifico caso per caso. Senza proporre un regesto completo, bastino alcuni saggi antologici:

Quæ cum multiplex esse possit, ad eam sane diligendam, pro situs ratione, proque ædificationis amplitudine, architecti periti consilium Episcopus adhibere debet. [...] Ubi vero situs de consilio architecti aliam potius quam longam ædificii formam postulat, ad illius præscriptum modum Episcopi iudicio comprobatum, eiusmodi structura ecclesiæ fieri poterit (cap. II)¹¹;

Reliqua autem, quæ ad structuræ genus, ad parietes bene materiatis, eorumque firmitudinem, incrustationem, textoriumque opus, aliaque id generis attinent, pro ecclesiæ exædificandæ modo, proque regionis locive conditione, iudicio Episcopi, ac de architecti consilio diligentius statuentur (cap. III)¹².

Nei primi paragrafi delle *Istruzioni* sono inoltre presenti numerosi richiami alle responsabilità dell'architetto nelle scelte localizzative e tipologiche (al cap. III: «architectus videat», e «solerter prospicere architecti erit», o «episcopus, architecto etiam, si opus est, adhibito, viderit, prout ecclesiasticæ ædificationis, quæ struetur, rato poscet»; «de architecti consilio», cap. IV; «diligens ac singularis industria requiritur architecti», cap. V), sottolineati anche nel delicato passaggio sul battistero («architecti iudicio deligatur», cap. XIX)¹³.

¹¹ «Dal momento che la forma della chiesa può essere varia, il Vescovo dovrà stabilirla con la consulenza di un architetto specializzato, tenendo conto delle caratteristiche del luogo e della grandezza dell'edificio. [...] Là dove, in base al parere dell'architetto, le caratteristiche del sito inducano a preferire una pianta diversa da quella allungata, la chiesa potrà essere realizzata nel modo prescritto dall'architetto stesso, previo giudizio favorevole del Vescovo» (*Instructionum*, cit., pp. 11 e 13, traduzione di Massimo Marinelli).

¹² «Le altre cose, attinenti alla tipologia strutturale, alla scelta dei materiali di costruzione per le pareti, alla loro solidità, agli intonaci, ai materiali di rivestimento, e in generale attinenti a tutto ciò che riguarda le tecniche di costruzione, verranno stabilite diligentemente dall'architetto, previo giudizio favorevole da parte del Vescovo» (*ibidem*, p. 14).

¹³ «[...] l'architetto provvederà [...] sarà poi compito dell'architetto intervenire con solerzia sulla forma della struttura [...] saranno stabiliti dal Vescovo, dopo aver anche consultato l'architetto, se necessario, in base al tipo di edificio ecclesiastico che si intende costruire» (*ibidem*, pp. 15 e 17); «su consiglio dell'architetto» (*ibidem*); «si deve richiedere all'architetto una particolare diligenza e capacità nella realizzazione» (*ibidem*, p. 19); «Con la consulenza di un architetto, si scelga un luogo [...]» (*ibidem*, p. 81).

In sintesi, per Liliana Grassi, a fronte dell'esplicito diniego di Borromeo dall'addentrarsi in questioni formali, l'applicazione delle *Instructiones* mira piuttosto a determinare un «ethos ambientale»¹⁴, costruito sul dialogo e sul rispetto delle reciproche competenze. Come ricorda Giancarlo Santi nel suo contributo, non mancano in questi nostri anni coloro che invocano nuove *Instructiones* sulla scorta dell'esperienza borromaica, per specificare prescrittivamente i requisiti dell'architettura: tuttavia, non hanno forse colto quanto le *Instructiones* stesse fossero aperte a diverse opzioni, alla collaborazione, al ruolo del contesto locale. Sandro Benedetti invita ad estendere l'attenzione dall'autonomia dell'architetto all'autonomia disciplinare dell'architettura: «l'architettura, come le altre arti, non vive in un'area di pura autonomia nei confronti della società, ma esprime un momento fondamentale dell'essere nel tempo, entro un quadro di rapporti e di tensioni che ne condizionano la vita. [...] Entro essi, in un giuoco complesso tra autonomia ed eteronomia disciplinare, si colloca lo specifico dell'architettura»¹⁵. Sotto tale luce, in Borromeo «il problema formale viene neutralizzato e relegato a competenza dell'operatore specializzato», sebbene la competenza stessa dell'architetto sul processo formativo resti specifica, ma non esclusiva¹⁶.

Allargando lo sguardo alla cultura architettonica coeva alle *Istruzioni*, emerge la rilevanza di una norma formale che, pubblicata 15 anni prima delle *Istruzioni* stesse, guiderà per secoli la composizione architettonica anche delle chiese: si tratta della *Regola delli cinque ordini d'architettura* di Jacopo Barozzi da Vignola¹⁷, sintesi di un percorso di normazione metodologica dell'uso progettuale di elementi classici che troverà il suo coronamento pochi anni dopo, nel trattato di Andrea Palladio¹⁸. Nello stesso anno in cui Palladio pubblica i suoi *Libri*, il 1570, viene pubblica-

¹⁴ L. Grassi, *Prassi, socialità e simbolo dell'architettura delle "Instructiones" di S. Carlo*, in "Arte Cristiana", 706 (1985), pp. 3-16: 6.

¹⁵ S. Benedetti, *Praticità e normatività razionale nel trattato di Carlo Borromeo*, in Id., *Fuori dal Classicismo. Sintetismo, tipologia, ragione nell'architettura del Cinquecento*, Roma, Multigrafica, 1984, pp. 105-131: 105.

¹⁶ *Ibidem*, cit. a p. 107; cfr. inoltre pp. 110-111.

¹⁷ *Regola delli cinque ordini d'architettura di M. Jacopo Barozzio da Vignola* [Roma 1562]; sulla genesi e sui problemi di edizione del trattato rimando a Ch. Thoenes, *La pubblicazione della "Regola" e La dottrina della "Regola"*, in R.J. Tuttle, B. Adorni, Ch.L. Frommel, Ch. Thoenes (a cura di), *Jacopo Barozzi da Vignola*, Milano, Electa, 2002, pp. 333-343.

¹⁸ *I quattro libri dell'architettura di Andrea Palladio* [...], Venezia, Dominico de' Franceschi, 1570, in particolare il libro IV *Nel qual si descrivono e si figurano i Tempj Antichi, che sono in Roma, et alcuni altri, che sono in Italia, e fuori d'Italia*.

to il nuovo *Messale Romano*, adeguato ai principi del Concilio di Trento (che aveva demandato al papa l'attuazione della riforma liturgica), cui seguiranno il *Pontificale Romano* (1596) e il *Cerimoniale dei Vescovi* (1600)¹⁹.

All'inizio del XVII secolo, le disposizioni rubricali dei libri liturgici, le istruzioni pastorali e le "regole" di architettura, per quanto nati con finalità ed elaborazioni alquanto eterogenee, formano ormai un triplice impalcato normativo solido, ma variamente articolabile, come testimonia la pluralità formale, geografica e culturale dell'architettura di chiese dei tre secoli successivi, sebbene i libri liturgici e le relative rubriche restino sostanzialmente immutati.

* * *

I contributi raccolti in questo volume – maturati nell'ambito dei progetti di ricerca promossi dal centro studi *Dies Domini* della Fondazione Lerario di Bologna – indagano come il tema "autonomia e norma" sia stato declinato nei decenni successivi al Concilio Vaticano II (1962-1965). La scelta di introdurre gli studi qui pubblicati con alcuni episodi relativi agli anni immediatamente precedenti e successivi a un altro concilio, quello di Trento (1545-1563), intende sottolineare che il tema del volume non è dovuto a una contingenza ecclesiale – un supposto stato di disorientamento post-Vaticano II, o un'ambigua confusione tra "testi" del Concilio e "spirito" del Concilio, tra "norme" e "derivate" –, ma è un nodo costitutivo dell'architettura cristiana.

La forma architettonica di ogni luogo di culto non è infatti deterministicamente e funzionalisticamente stabilita solo da "norme"²⁰, ma è l'esito di progetti, confronti e dialoghi tra attori con responsabilità e competenze diverse. Se è vero che il rito plasma lo spazio liturgico, è altresì vero che l'architettura liturgica – una volta costruita – sopravvive «a intere epoche e generazioni, nonché a tutte le riforme liturgiche che si sono susseguite».

¹⁹ In sintesi: B. Neunheuser, *Storia della liturgia attraverso le epoche culturali*, Città del Vaticano, CLV, 1983 (2ª ed.) (*Bibliotheca Ephemerides Liturgicae. Subsidia*), pp. 113-119; utili riferimenti in J.A. Jungmann, *La vita liturgica nel barocco*, in Id., *Eredità liturgica e attualità pastorale*, Roma, Paoline, 1962 (ed. orig. *Liturgisches Erbe und Pastorale Gegenwart*, Innsbruck 1960), pp. 132-145.

²⁰ Sul tema si sofferma Giorgio Della Longa, che riprende e approfondisce il suo precedente G. Della Longa, A. Marchesi, *Cattedra, sede presidenziale e riserva eucaristica: realizzazioni contemporanee in Italia*, in G. Boselli (a cura di), *Assemblea santa. Forme, presenza, presidenza*, Magnano (BI), Qiqajon, 2009, pp. 147-158.

te», diventando essa stessa un «quasi-soggetto dello spazio ecclesiale», in grado di determinare e ispirare la liturgia²¹.

Si può certo argomentare che tale spazio di dialogo trova limiti certi di correttezza, liceità e validità nel cosiddetto “diritto liturgico” e, in senso lato, nel diritto canonico²², in cui peraltro la *norma* non è identificabile con il *diritto*²³. Non è inoltre da sottovalutare il fatto che la teologia parli di una *lex orandi* – connessa alla *lex credendi*, secondo la nota affermazione²⁴ – e che la ritualità sia organizzata, fin dall’alto Medioevo, in libri definiti *ordines*, lessico che evidentemente sottolinea un approccio intrinsecamente giuridico alla liturgia, e non esteriormente giuridicista. Nel ragionamento qui proposto – che tuttavia non trova il proprio specifico nelle discipline giuridiche – si è dato spazio soprattutto a una riflessione sui libri liturgici e sulla gerarchia delle fonti magisteriali²⁵, ma si è sottolineato anche che l’architettura è alimentata da una pluralità di fonti teologiche, scritturistiche, culturali, poetiche, estetiche, letterarie e filosofiche, ciascuna delle quali è sorretta da un proprio impianto disciplinare di riferimento. Altresì, l’architettura è soggetta a una pluralità di norme né liturgiche né teoretiche, ma legate ad aspetti tecnici: si pensi all’accessibilità, alla sicurezza, alla tutela culturale ecc.²⁶, che – peraltro – a loro

²¹ A. Gerhards, *Lo spazio plasma la liturgia: adattare la liturgia al luogo*, da leggersi con P. de Clerck, *La liturgia plasma lo spazio: un luogo unico per celebrazioni diverse*, entrambi in G. Boselli (a cura di), *L’adeguamento liturgico. Identità e trasformazione delle chiese*, Magnano (BI), Qiqajon, 2013, pp. 123-155.

²² Per una definizione del complesso rapporto tra liturgia e diritto, rimando a due recenti sintesi a più voci: *Diritto e liturgia*, fascicolo monografico di “Rivista Liturgica”, a. XCVIII, 2011, 5, in particolare al saggio di apertura di A. Montan, *Il “diritto liturgico”: significato e interpretazioni*, pp. 741-767; *Diritto e liturgia. XXXVIII Incontro di studio Centro Pio X - Borca di Cadore (BL) 27 giugno - 1 luglio 2011*, a cura del Gruppo Italiano Docenti di Diritto Canonico, Milano, Glossa, 2012.

²³ Sul rapporto tra giuridicità liturgica e normatività, e sulla differenza tra *diritto* e *norma*, si vedano le riflessioni in M. del Pozzo, *La normativa liturgica*, in Id., *La giustizia nel culto. Profili giuridici della liturgia e della Chiesa*, Roma, EDUSC, 2013 (*Subsidia Canonica*, 9), pp. 431-447.

²⁴ Un bilancio critico sull’assioma è offerto da M. Augé, *Lex orandi, lex credendi nell’attuale riflessione liturgica*, in *Diritto e liturgia. XXXVIII Incontro di studio*, cit., pp. 11-24.

²⁵ Si vedano i contributi introduttivi di Luigi Girardi e Tiziano Ghirelli; sulla centralità del libro liturgico si sofferma l’*Editoriale* del fascicolo *Diritto e liturgia* sopra citato, pp. 733-740.

²⁶ Si rimanda all’intervento di Carla Bartolozzi e Francesco Novelli sul rapporto tra adeguamento liturgico e interventi di conservazione, sviluppato rileggendo, secondo le relazioni tra norme liturgiche, norme di tutela e dottrina del restauro, alcune recenti indagini sistematiche, quali: F. Novelli, *Chiese parrocchiali della diocesi di Susa. Adeguamenti*

volta non si esauriscono in un mero assolvimento del dettato legislativo o regolamentare, ma sono diventate una cultura del progetto accessibile, sicuro, sostenibile ecc. in senso lato. Infine, lo statuto disciplinare dell'architettura da una parte è fondato su teorie e dottrine di ambiti di ricerca specifici (quali la composizione, il restauro, la tecnologia), che tendono ad assumere interesse e rilievo sempre più complessi e globalizzati; dall'altra, gli esiti progettuali possono essere condizionati da interpretazioni molto specifiche e locali: tra gli studi qui proposti è stato sottolineato, ad esempio, il ruolo delle indicazioni fornite dai singoli bandi di concorso²⁷.

La ricorrenza di soluzioni, approcci, esiti convincenti si può certo sedimentare in "tipi", come pure alcuni edifici particolarmente significativi dal punto di vista ideale possono diventare "modelli", o materializzare "canoni" ed evocare "archetipi"²⁸, ma la pluralità è cifra specifica dell'architettura cristiana, in ogni epoca liturgica; pluralità dovuta, probabilmente, anche alla sostanziale inadeguatezza di ogni architettura a rispondere in termini esaustivi a programmi intrinsecamente troppo complessi ed esigenti²⁹, solo in parte riconducibili a "norme".

Se la prima parte del volume raccoglie alcune riflessioni sistematiche sulle fonti normative post-conciliari, calate all'interno del loro contesto culturale ed ecclesiale (con particolare riferimento alle note della Confe-

liturgici e conservazione, Torino, Celid, 2009 e Id., *Adeguamento liturgico e conservazione: riflessioni su casi dell'area mediterranea*, in G. Boselli (a cura di), *L'adeguamento liturgico. Identità e trasformazione delle chiese*, Magnano (BI), Qiqajon, 2013, pp. 85-104; si veda inoltre il recente C. Bartolozzi (a cura di), *Patrimonio architettonico religioso. Nuove funzioni e processi di trasformazione*, Roma, Gangemi, 2017.

²⁷ Intervento di Barbara Fiorini relativo ai bandi di concorso italiani del Novecento, esito di una ricerca sistematica a scala nazionale in fase di completamento.

²⁸ Si rimanda all'intervento di Giancarlo Santi, che rilegge con la chiave di lettura tipologica le sue recenti indagini e riflessioni sull'architettura di chiese italiane, quali: G. Santi, *Nuove chiese italiane (1861-2010). Sette lezioni*, Milano, Vita e Pensiero, 2011; Id., *L'architettura delle chiese in Italia. Il dibattito, i riferimenti, i temi*, Magnano (BI), Qiqajon, 2012; il tema è sviluppato anche da Stefano Mavilio, che riprende alcuni temi affrontati nel suo recente *L'architettura è una scala. La Scala di Giacobbe dell'architettura*, Città di Castello, Nuova Primos, 2014, in particolare pp. 59-69. Per un quadro del dibattito sul tema, mi permetto di rimandare ad A. Longhi, *Architetture di chiese conciliari: modelli, metafore, progetti*, in "Thema. Rivista dei beni culturali ecclesiastici", 6 (2016), numero monografico: *Spazi di comunione*, pp. 9-13.

²⁹ Si veda il contributo di Luigi Bartolomei, che ripropone in chiave "normativa" alcune riflessioni del suo *Notes on Contemporary Architecture for Catholic Churches: Theological considerations for new Architectural Approaches* in G. Martin (ed.), *A Living Presence: proceedings of the symposium*, Washington, The Catholic University of America, 2010, pp. 175-200.

renza Episcopale Italiana³⁰), le successive sezioni rivolgono l'attenzione agli interpreti delle diverse norme concorrenti a definire il progetto di architettura. Innanzitutto viene proposta una riflessione sul rapporto tra attività teorica e attività progettuale nelle biografie di due noti benedettini, monaci e architetti, fra Gabriel Chavez de la Mora in Messico³¹ e dom Hans Van der Laan nell'Europa settentrionale³², che hanno declinato in modo assolutamente personale l'esigente ricerca di un canone architettonico e l'approfondimento spaziale delle norme rituali.

L'inculturazione geografica della norma è specificamente oggetto della riflessione su regole e luoghi, proposta per due aree molto diverse. La diocesi di Lione – cuore della cattolicità francese – viene studiata negli anni immediatamente precedenti il Vaticano II, soffermandosi sulla "trasgressione" di alcune norme, intesa come "anticipo" delle indicazioni post-conciliari³³. Le diocesi dell'Ungheria vengono indagate per quanto

³⁰ Oltre all'intervento di Antonio Marchesi – che propone una riflessione sugli orientamenti pastorali della Cei, alla luce delle diverse esperienze di studio nazionali e internazionali che ha curato negli ultimi decenni – viene pubblicato postumo un saggio inedito di Virginio Sanson (1937-2011), approfondimento della ricognizione proposta nel 2004 da V. Sanson, *L'architettura liturgica in Italia dal Vaticano II ad oggi. Normative ecclesiali e dibattito teologico*, in "Notiziario dell'Ufficio Liturgico Nazionale", 20 (2004), numero monografico: *A 40 anni dalla Sacrosanctum Concilium*, pp. 48-107.

³¹ Esteban Fernández-Cobián e Verónica Lorena Orozco presentano alcuni momenti dell'attività di fra Gabriel Chavez de la Mora; a tal proposito si segnala la recente pubblicazione di uno dei rari interventi scritti dell'architetto, edito come Fray Gabriel Chávez de la Mora osb, *Las nuevas construcciones religiosas y el Concilio Vaticano II. Una experiencia personal*, in "Actas del Congreso Internacional de Arquitectura Religiosa Contemporánea", 4, 2015, fascicolo monografico: *Latinoamérica y el Concilio Vaticano II: influencias, aportaciones, singularidades*, a cura di Esteban Fernández-Cobián, pp. 232-251.

³² Tiziana Proietti ha riletto dal punto di vista del rapporto tra norma liturgica e canone architettonico la sua recente ricerca di dottorato, edita come: T. Proietti, *Ordine e Proporzione. Dom Hans van der Laan e l'espressività dello Spazio Architettonico*, Macerata, Quodlibet, 2015; la stessa autrice ha anche recentemente curato l'edizione e la traduzione di Hans van der Laan, *Viaggio a Roma*, Roma, Castelvecchi, 2017. Il pensiero e l'opera di van der Laan continuano a suscitare interessi di ricerca; si veda, tra le pubblicazioni recenti: M. Remery, *Mistero e materia: sulla relazione tra liturgia e architettura nel pensiero di dom Hans van der Laan osb (1904-1991)*, Città del Vaticano, LEV, 2016; C. Voet, *Dom Hans van der Laan's Architectonic Space: A Peculiar Blend of Architectural Modernity and Religious Tradition*, in "The European Legacy. Toward New Paradigms", vol. 22 (2017), 3, pp. 318-334.

³³ Judi Loach ha indagato a fondo le fonti archivistiche e le chiese contemporanee della diocesi di Lione; si veda, ad esempio, il suo *L'invention d'un édifice type du Mouvement*

attiene a un quadro normativo del tutto peculiare, in cui lo spirito riformatore del Vaticano II deve calarsi nelle rigidità normative di un Paese posto sotto un regime comunista, e in cui la transizione all'attuale contesto multiculturale e multireligioso è segnata da una tensione del tutto particolare tra l'adesione spontanea e popolare a "norme" appartenenti agli anni precedenti il regime (in cui i più anziani si erano formati liturgicamente) e la necessità di innovazione nell'ambito di un'architettura che può finalmente dispiegarsi in tutte le sue potenzialità³⁴.

Ampio spazio è, infine, lasciato alla discussione del travagliato rapporto che ogni progettista instaura con l'assetto normativo in cui si trova ad operare, declinato nella cultura architettonica di luoghi e tempi diversi. Prendendo in considerazione uno dei maestri dell'architettura liturgica, Emil Steffann, si indaga un momento germinale del post-Concilio, in cui una nuova regola liturgica – ancora in formazione – si declina con un canone estetico personale, di grande intensità³⁵. Venendo all'attualità, viene data voce ad alcuni progettisti, che riflettono su specifici passaggi del proprio percorso professionale, declinazioni di esperienze particolari (la ricostruzione post-sismica³⁶, l'adeguamento impiantistico e liturgico di architetture del Moderno³⁷ e alcuni concorsi banditi da diocesi italia-

Moderne: à propos des églises catholiques construites à Lyon après la guerre, in G. Bruyère e D. Régnier-Roux (a cura di), *Archives et architecture. Mélanges en mémoire de François-Régis Cottin*, Lyon, Société d'Histoire de Lyon, 2015, pp. 411-456.

³⁴ Zoran Vukoszávlyev studia l'architettura cristiana contemporanea ungherese; un suo precedente intervento al Centro Studi *Dies Domini* è stato pubblicato in *La chiesa nella città. A 50 anni dal Concilio Vaticano II*, Bologna, BUP, 2016, pp. 155-159; ricordiamo inoltre: Id., *Church Architecture in Hungary in the 20th Century. Church on the Border*, in G. Della Longa, A. Marchesi, W. Zahner (a cura di), *Arte Architettura Liturgia. Esperienze internazionali a confronto*, atti dell'8° Convegno Internazionale, Lavis, AlcionEdizioni, 2014, pp. 17-41; E. Urbán, Z. Vukoszávlyev, *Resistance to oppression – Case study of the Hungarian Catholic Church Architecture 1945-1989*, in A. Tostões, Z. Ferreira (a cura di), *14th International DoCoMoMo Conference – Adaptive Reuse*, Lisbon, DoCoMoMo International, 2016, pp. 576-581; Id., *Stille und Einfachheit – Zeitgenössischer katholischer kirchenbau in Ungarn*, in "Das Münster. Zeitschrift für Christliche Kunst und Kunstwissenschaft", vol. 69 (2016), 1, pp. 38-44.

³⁵ Il contributo di Tino Grisi presenta uno dei temi affrontati nella sua ricerca dottorale, edita come T. Grisi, «*Können wir noch Kirchen bauen?*» / «*Possiamo ancora costruire chiese?*». *Emil Steffann und sein I e il suo Atelier*, Regensburg, Schnell und Steiner, 2014.

³⁶ Claudia Manenti, autore di un intervento in questo volume, ha approfondito il tema nel recente *Architettura delle chiese provvisorie*, Bologna, BUP, 2016.

³⁷ Il contributo di Donatella Forconi approfondisce gli aspetti tecnici e partecipativi del caso della chiesa San Giovanni Bono, i cui aspetti ecclesiali erano stati presentati in G. Santi, *L'assemblea celebrante*, in Id., *L'architettura delle chiese*, cit. pp. 63-80 e 108-115.

ne nell'ultimo decennio, quali Sorrento-Castellammare di Stabia, Velletri-Segni e Prato³⁸).

* * *

Affidando ai lettori l'iniziativa di studio qui presentata, non ci si può non confrontare – ancora una volta – con il *Baumeister* di chiese per eccellenza, Rudolf Schwarz. Congedandosi anch'egli dai suoi lettori, alla fine del suo noto *Vom Bau der Kirche*, Schwarz si interrogava sul senso di un ulteriore libro sulle chiese: «Si obietterà che ciò interessa solo a pochi, appunto a quella piccola cerchia che si occupa dell'architettura di chiese». Ma ciò non è: se così fosse, il libro «riferirebbe sulle normative delle autorità, comunicherebbe ogni tipo di esperienze pratiche», mentre il tema è, più complessivamente, il costruire, in cui «divengono riconoscibili le regole ed i progetti della sacra edificazione»³⁹. In assenza di *soluzioni sovra storiche*, è il libro della storia che incoraggia l'opera personale, con *indicazioni, germi e possibilità*, ma anche con *tipi*, che «permangono in uno stato di riserbo a monte della realizzazione in cui si possono proiettare in molteplici modi ermeneutici». Schwarz invita il costruttore a riflettere su *indicazioni*, che «non sono in primo luogo progetti di modelli, in secondo luogo nemmeno programmi di costruzione, in terzo luogo neppure parti costitutive di un *canone* edilizio, né, in quarto luogo, *formule*»: cionondimeno, «norma architettonica», «canone», «formula» e «dottrine sulla forma» costituiscono elementi base delle *indicazioni*, sulla base delle quali cercare «semi di cose»⁴⁰.

Abbandonando le sublimità schwarziane e concludendo – *si parva licet* – il nostro percorso di studio, osserviamo come il tema qui posto – *norma/*

³⁸ Contribuiti di Roberto Vanacore, Patrizia Santaniello, Bruna Di Palma e Felice De Silva (Sorrento-Castellammare di Stabia); Mariella Annese e Milena Farina (Velletri-Segni); Andrea Marcuccetti (Prato). Per il primo concorso citato è disponibile il catalogo dei progetti ammessi alla seconda fase: *Nuovo complesso parrocchiale Santa Maria del Carmine in Santa Maria La Carità. Concorso di idee: seconda fase. I sette progetti selezionati*, Castellammare di Stabia, 2014; per quello di Prato si veda: M. De Luca et al. (a cura di), *La Visitazione Prato. Chiesa e comunità nella città contemporanea. Concorso di progettazione del nuovo complesso parrocchiale della Visitazione*, Prato, Curia Diocesana Pratese, 2011.

³⁹ Citazioni dalla traduzione italiana di Giulio Colombi della seconda edizione di R. Schwarz, *Vom Bau der Kirche*, Heidelberg, Verlag Lambert Schneider, 1947: *Costruire la chiesa. Il senso liturgico nell'architettura sacra*, a cura di R. Masiero e F. De Faveri, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 229-231 [pp. 141-142 dell'originale].

⁴⁰ *Ibidem*, p. 236 [pp. 145-146].

autonomia nel progetto – attraversi ovviamente ogni attività architettonica, non solo quella culturale: se è vero che la costruzione di chiese è pienamente parte di un più ampio dibattito culturale architettonico – e non è un'enclave riservata, con proprie regole –, allora la questione qui discussa è rilevante non solo per l'ambito liturgico ma, più in generale, per i diversi contesti in cui un progettista o uno studioso di architettura è chiamato ad operare. L'approfondimento dell'architettura liturgica, dunque, non è funzionale solo alla realizzazione o alla trasformazione di chiese, ma è uno strumento di riflessione potenzialmente trasversale, utile per la formazione culturale e professionale di ogni progettista. Questa osservazione può anche aiutare a dar conto delle numerose iniziative di studio e ricerca che riguardano l'architettura liturgica, a fronte dell'esiguità di nuove chiese realizzate nel mondo occidentale: lo studio e l'esercizio progettuale sui problemi legati ai temi del rito, del recinto, della soglia⁴¹, della comunione e dell'assemblea sono fondativi di un approccio al progetto di architettura che sappia conciliare, in ogni ambito funzionale, l'attenzione alla persona e il rispetto scrupoloso delle regole, l'ascolto del contesto culturale locale e la conoscenza di un più ampio orizzonte sociale.

ANDREA LONGHI

⁴¹ Si vedano gli interventi di Roberto Tagliaferri e di Francesca Leto, che approfondisce e rilegge alcuni temi trattati in G. Comiati, F. Leto, *Normatività e creatività nel rito. Una lettura antropologica per una ricomprendione pastorale*, articolo del fascicolo *Diritto e liturgia*, cit., pp. 877-892.